

# Federico II, l'idea di Stato contro il municipalismo

*La sfida tra la «tartaruga» monarchica e la «città-lepre»*

Un doppio confronto tra storici, a Napoli e ad Ariano, per la presentazione della grande biografia di Wolfgang Stürner sull'imperatore svevo

di ORTENSIO ZECCHINO

Quest'oggi a Napoli e domani ad Ariano Irpino si terranno due presentazioni del libro di Wolfgang Stürner *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, edito da Salerno. L'odierno incontro napoletano si terrà alle 17 nella sede della Società napoletana di Storia patria. Interverranno Franco Cardini, Giuseppe Galasso, Ortensio Zecchino (che firma l'introduzione al volume) e lo stesso autore. La presentazione di domani avrà invece luogo alle 17 nel Museo civico di Ariano, con la partecipazione di Cardini, Zecchino e dell'autore. Quella di Stürner è l'opera più completa e aggiornata sull'imperatore svevo, unanimemente apprezzata per l'equilibrio, il rigore storico-filologico e il puntuale utilizzo del vastissimo deposito di fonti e letteratura.

Una delle critiche più condivise alla politica di Federico II nel Regno meridionale e nel resto d'Italia è quella di centralismo dispotico e di vocazione oppressiva verso le autonomie cittadine, mitizzate invece dalla storiografia ottocentesca a tal punto da legare le fortune del neonato Stato italiano alla speranza di «Risorgimento» dello spirito della civiltà comunale, assurto ad elemento caratterizzante la storia patria.

Nell'impronta centralistica fridericiana non è mancato poi chi ha visto uno dei fattori destinati a segnare negativamente le sorti del Sud-Italia rispetto al Nord.

La storiografia novecentesca, nel trattare il rapporto Federico-città, non s'è discostata dai presupposti «risorgimentali». In un convegno palermitano del 1950, in occasione del VII centenario della morte dello Svevo, quest'orientamento fu suggellato dall'autorità di Ernesto Sestan, con un giudizio che ha poi finito per far testo: «Federico non riuscì mai a capire le città come autonomi organismi politici, sociali, economici e morali; come dire che non riuscì a capire una delle forze storiche più vive del suo tempo e del tempo avvenire. È qui uno dei limiti più gravi del suo pensiero politico e di quell'acuto presentimento dei tempi nuovi che di solito gli viene attribuito».

Sulla stessa scia, nello stesso convegno, un altro grande storico, Francesco Calasso: «I cittadini di Messina ebbero la sensazione che una cappa di piombo scendesse ad opprimerli col codice di Melfi, che violentemente spegneva ogni luce di autonomia municipale e sradicava i diritti locali contrari alle costituzioni...». Un tale giudizio, fondato sul diffuso convincimento che la Costituzione di Melfi avesse spogliato le città della possibilità di designare i magistrati, s'è ormai rivelato errato perché Federico, con quel testo, non fece altro che ripristinare quanto già praticato in epoca normanna, quando i magistrati erano designati dalle città e ratificati dall'autorità regia. In tempi più recenti un altro acuto studioso della monarchia meridionale, Tramontana, riprendendo le parole di Sestan le ha rafforzate: «A Federico II sfuggiva... il senso della città e delle forze vive che incarnavano... e, alla stregua di un qualsiasi esponente della società rurale e feudale, non faceva mistero delle sue preferenze per le classi aristocratiche».

Nonostante l'autorevolezza delle fonti a noi questi giudizi sembrano però condizionati, per un verso dall'imperante pregiudizio filomunicipalistico e per altro verso dal mito del Fede-

rico autocrate. Essi non sembrano infatti tener conto né del reale progetto politico fridericiano, né dell'effettiva condizione giuridica delle città e dell'*animus* che, di volta in volta, le muoveva verso quelle nuove entità politiche protostatali che erano le monarchie. Il «comunalismo», affermatosi nel basso medioevo, non fu infatti fenomeno uniforme, oscillando tra il modello delle città libere e sovrane, che si svilupparono in città-Stato, e all'opposto quello delle città regie e feudali. Già sul finire del XII secolo, con il progressivo affermarsi delle monarchie, il modello delle città sovrane era in netto declino, persistendo solo nelle aree connotate da maggiore instabilità politica e conseguente fluidità istituzionale.

Come ben ha rilevato Fernand Braudel è proprio dall'osservazione del mutamento intercorso nel rapporto tra città e statualità che si può cogliere la particolarità del modello europeo di sviluppo verso la modernità: «La storia d'Europa è una corsa fra città e Stato: quasi si potrebbe dire fra la lepre e

la tartaruga. Ora, la lepre, ossia la più veloce città, inizialmente ha vinto. Ma il secolo XV vede in Occidente la ripresa e l'arrivo al traguardo delle lente tartarughe. Lo Stato territoriale trionfa fuori dalle regioni in cui la lepre, la città, aveva già vinto la gara. La fortuna delle monarchie moderne fu appunto l'assenza di ostacoli urbani davanti ad esse. Come avrebbero potuto Germania e Italia — questa soprattutto, irta di città — realizzare la loro unità?».

In concreto, tra il modello dei liberi comuni del Nord Italia (sostanzialmente isolato in Europa) e quello delle città francesi e inglesi, ormai definitivamente inglobate nelle rispettive monarchie, vera un'evidente differenza ontologica. Ogni valutazione sulla politica delle monarchie verso le città ci pare che non possa prescindere da queste dinamiche e delle ragioni dello scontro tra le forze in campo.

È del tutto ovvio che ha senso giudicare la politica fridericiana verso le città solo dall'angolo visuale di un sovra-

no teso a promuovere e assicurare l'unità politica del suo Regno. E ciò ancor più se si aderisse all'idea — che ebbe uno dei più vivaci sostenitori in Michelangelo Schipa — di un Federico teso a realizzare il disegno politico dell'unificazione d'Italia. Altrettanto ovvio è che verso le città bramosi di «sovrani», da parte di Federico, in coerenza col suo ruolo e col suo disegno, non poteva che esservi guerra aperta fino alla completa sottomissione.

Oggi, un più equilibrato approccio va realizzando un ridimensionamento della tradizione storiografica ricordata e l'affermarsi di due giudizi ben definiti: la nascita dello Stato moderno è stata l'evento positivamente caratterizzante la storia europea degli ultimi secoli («civilisation étatique» è l'espressione che ben lo sintetizza); a Federico viene riconosciuto un ruolo di lungimirante avanguardia nel lungo processo di gestazione dello Stato, iniziato già in epoca bassomedievale. In quest'ottica un

ridimensionamento va subendo anche l'enfasi «comunista», tutta italiana, tanto che, a ben riflettere, è difficile dare torto a Chris Wickham, medievista inglese molto attento alle vicende italiane, che in proposito ha di recente rilevato il paradosso per cui «l'Italia è il solo paese al mondo la cui cultura nazionale celebra come momento di cristallizzazione della sua identità la sua divisione più che la sua unificazione».

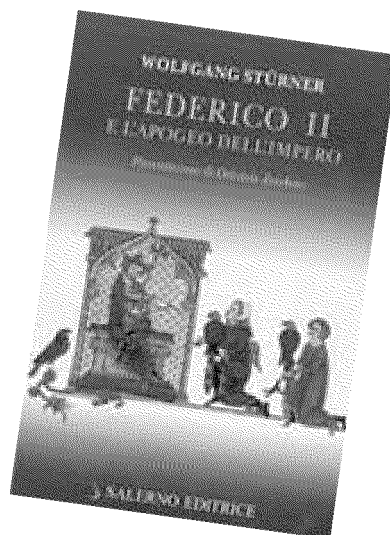
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Pregiudizi e miti

Il pregiudizio filomunicipalistico e il mito del Federico autocrate hanno impedito di guardare al reale progetto politico fridericiano e alla vera condizione delle città

### Il paradosso di Wickham

Ha ragione lo storico Wickham: «l'Italia è il solo paese che celebra come momento di cristallizzazione della propria identità la sua divisione più che la sua unificazione»



### Regalità

Federico II attorniato dai suoi dignitari, miniatura dall'«Exultet» della Biblioteca Capitolare di Salerno. Qui sopra, la copertina del volume di Wolfgang Stürner